



CENTRO STUDI E MUSEO D'ARTE PREISTORICA - CeSMAP

Museo Civico di Archeologia e Antropologia

Viale Giolitti, 1 – 10064 PINEROLO (TO) Italia

Tel. + 39 0121 794382 - Fax +39 0121 75 547 E-mail : cesmap@cesmap.it - web page: www.cesmap.it

Il Monviso Inglese

Diego Priolo

Premessa

A fine gennaio 2012 inviai una richiesta scritta alla direzione dell'Alpine Club di Londra per avere qualche informazione sul perché della grande attenzione inglese verso il Monviso. Dopo aver indicato la documentazione storico-letteraria che avevo trovato in merito, specificai che la mia richiesta era finalizzata alla stesura di un articolo sul tema, "approfittando" dei 150 anni delle due conquiste inglesi e di quella italiana, con un invito pure ad una riscoperta della premessa che portò all'incontro tra quest'icona alpina e la Storia Inglese. Una quindicina di giorni dopo, ricevetti da Glyn Hughes, tra i responsabili dell'importante archivio alpinistico londinese, un'interessante lettera-risposta che esordiva asserendo che l'attrazione per questo spettacolare picco, così ben visibile, era ed è la sua accessibilità, la sua individualità da lontano, oltre naturalmente a ciò che esso stesso prospetta come stupendo belvedere. Quasi a giustificazione di queste qualità, mi venne segnalato in quell'occasione come l'alpinista Will Mc Lewin motivò il titolo del suo libro "In Monte Viso's Horizon" edito nel 1991 e relativo alle vette alpine sui 4000 mila metri.

" Sebbene non sia un picco di 4000 metri, il Monte Viso giace nelle Alpi meridionali dove si erge da solo, come una torre sulle sue cime vicine. Per questo, esso può essere visto da molti dei picchi alpini di 4000 metri e, con il tempo limpido, il Monte Viso è sempre là una sentinella solitaria che fissa in modo perpetuo l'orizzonte attraverso le montagne su cui da quasi 200 anni migliaia di alpinisti praticano la loro arte ".

Gentilmente mi venne pure inviata la fotocopia della pagina del diario di William Mathews, relativa alla prima ascensione del Monte Viso nel 1861, riportante un elenco di piacevoli soggetti individuabili da questo suggestivo palcoscenico. Tra i nomi compare anche quello di una cittadina, non proprio ai suoi piedi ma ben distinguibile da lassù: Pignerol...

I parte

La nascita dell'Alpinismo, termine che in origine connotava soprattutto la soddisfazione procurata dalla conquista della cima di un monte e/o dalle informazioni acquisite in quell'occasione, spaziando dalla conoscenza del territorio a quella della specificità geo-morfologica delle rocce, fu la conseguenza di un apprezzabile livello economico-sociale raggiunto dalle classi medie delle nazioni europee più ricche quali l'Inghilterra, la Germania, la Francia e la Svizzera. Se l'episodio marchiante, almeno secondo un orientamento ormai condiviso, fu la conquista del monte Bianco,

avvenuta l' 8 agosto 1786, fu però nel secolo successivo che questo avvicinamento alle Alpi, simbolo e metafora della/e montagna/e in senso lato, definì meglio la sua valenza culturale, sociale e, per certi versi, anche economica. A concretizzare questa sensibilità e questo apprezzamento, provvide nel 1857 la fondazione a Londra dell' Alpine Club, scelta presto condivisa a Torino da un gruppo di appassionati della montagna che nel 1863 decisero la nascita del Club Alpino Italiano, ribadita nei decenni successivi dal formarsi di non poche sezioni locali. In merito all'originario club londinese, non è da trascurare il fatto che tra i fondatori ci fosse, oltre a William Mathews e William Jacomb, protagonisti nel 1861 con Jean Baptiste Croz e Michel Croz della prima salita al Monviso, anche John Ball che sarà il primo presidente e l' autore della guida "Peaks, Passes and Glaciers", con i probabili primi specifici riferimenti alpinistici alle montagne delle valli Pellice, Germanasca e Chisone e che, tra l'altro, ospiterà nell'edizione del 1862, il lungo articolo del Mathews: "The ascent of Monte Viso". Dopotutto -leggiamo nell'enciclopedico Monviso, Re di Pietra, a cura di Enzo Nicoli, Gribaudo Editore- fu proprio il Ball, a seguito della sua escursione in zona, a suggerire al Mathews il percorso da seguire per arrivare in cima .

Ma perché alle origini dell'alpinismo , sebbene solo relativo a classi sociali medio-alte, ci fu questa grande attenzione oltre-manica verso il Monviso? Furono le citazioni di autori "classici", quali quelle di Virgilio: Vesulus pinifer nel X canto dell'Eneide, di Plinio il Vecchio ed in seguito di Dante e di Leonardo da Vinci, tali da suscitare inviti così accattivanti alla sua scoperta? Con molta probabilità i primi riferimenti inglesi a questo monte, citato come Mons Vesulus, si trovano nei Racconti di Canterbury (Canterbury Tales) di Geoffrey Chaucer, e nello specifico nel prologo del racconto del "chierico"/ecclesiastico "(clerk), uno dei pellegrini in marcia verso la tomba-sacrario di Thomas Becket a Canterbury, incentrato sulla leggenda di Gualtieri, marchese di Saluzzo, che sposa Griselda un'umile giovane di Villanovetta. Questa vicenda, narrata per primo da Giovanni Boccaccio, grazie al riporto in latino da parte di Francesco Petrarca, in cui si fa cenno al monte in questione, si diffuse presto in Francia e fu la probabile fonte informativa del Chaucer. Un'accoglienza letteraria tutt'altro che irrilevante se si pensa che grazie ai Racconti di Canterbury, l'autore sarà riconosciuto come il padre della letteratura inglese.

Tornando in ambito alpinistico, dal lavoro del Nicoli apprendiamo che un primo approccio inglese al territorio del Viso era già avvenuto nel 1839 da parte del professore James D.Forbes che non conquistò la cima ma le cui informazioni, ricavate dal diario del suo periplo, saranno con quelle del Ball basilari per la "vittoria" del Mathews. Nei ventitre anni successivi si registrarono un altro periplo di due inglesi, un tentativo di un certo Black di Boston, il primo americano a cimentarsi in merito, ed un approccio di Edward Whymper, il conquistatore del Cervino. Fu però solo nel 1861 che "giunse" finalmente la conquista del Mathews, anticipata da un tentativo fallito, e ripetuta nel 1862 da quella di Francis Fox Tuckett.

Naturalmente l'attenzione inglese non si esaurì in quegli anni ma dopo queste imprese, il Viso rientrò sempre di più nella pianificazione alpinistica. Meritevole di attenzione fu comunque ancora l'impresa dell'americano William A.B. Coolidge sulla parete nord del Viso nel 1881, la quale, con altre imprese sempre in zona ed effettuate successivamente, determineranno come riconoscimento l'assegnazione del suo nome al ghiacciaio che si estendeva su questa parete .

Concludendo questo breve excursus "anglosassone", un cenno va rivolto anche al patrimonio ipogeo della Val Po. Se inizialmente le prime ascensioni al Viso si mossero dalla Val Varaita, l'alta Val Po non venne comunque estraniata da questa attenzione forestiera. Ad esempio, tra i primi che colsero la sua ricchezza sotterranea, ci fu infatti anche un inglese, un avvocato di nome John Bridges Lee, che - leggiamo sul sito Chambrà d'Oc ,il fenomeno carsico- manifestò uno speciale interesse per il Buco di Valenza, abisso notevole per sviluppo in verticalità e complessità, ed in cui si calò per una cinquantina di "piedi" fino a raggiungere una sala che, a suo parere, poteva competere con quella di Rio Martino. Proprio questo singolare ambiente,il cui incontro richiede prudenza e competenza, grazie alla descrizione di Bridges Lee, redatta il 21 agosto 1878 - riporta il sito - verrà denominato Pozzo dell'Inglese".

Nota La leggenda di Griselda.

Il racconto così conosciuto e che ha per protagonista un'umile giovane donna di Villanovetta, grosso borgo all'imbocco della val Varaita e comune autonomo fino a poco meno di cento anni fa mentre ora fa parte di Verzuolo, chiesta in sposa da Gualtieri, signore di Saluzzo, è per eccellenza la leggenda di questo territorio. Un palcoscenico apparentemente "provinciale" ma che, a seguito della versione redatta da Giovanni Boccaccio e posta alla conclusione del suo Decamerone, ed alla traduzione in latino di Francesco Petrarca, acquistò un riconoscimento ben oltre il contesto territoriale locale. Griselda divenne così non solo molto popolare ma si ritrovò quasi ad impersonare uno degli stereotipi della condizione femminile in epoca medioevale, fortemente connotata da valori religiosi e da virtù di sottomissione. Sebbene Gualtieri l'avesse sposata sostanzialmente per tranquillizzare i sudditi preoccupati per la mancanza di un erede, la scelta si rivelò molto felice. Nonostante le sue umili origini, ella seppe infatti gestire con attenzione e responsabilità il ruolo affidatole. Presto nacque poi una bambina che il marchese però le sottrasse per mettere alla prova l'effettiva devozione nei suoi confronti. Lo stesso accadde quando diede alla luce un figlio che le venne fatto credere che fosse stato ucciso. Non ancora soddisfatto, il marito la ripudiò, giungendo infine a richiamarla a corte per lavorare alla preparazione delle sue nuove nozze con una giovanissima ragazza. Ella accettò tutte queste provocazioni; servì al banchetto con l'attenzione di sempre e si complimentò con la giovane sposa. Invitò però Gualtieri a tenere in considerazione che la ragazza, essendo cresciuta diversamente da lei, non avrebbe sopportato il trattamento che ella aveva subito. Furono parole di fronte alle quali lo sposo si arrese e presto la grande finzione si svelò. La giovane sposa non era altri infatti che la figlia di Griselda ed anche il fratello riapparve sulla scena. Una vicenda che può apparire "forzata" ma che nel diffuso riconoscimento ottenuto in patria ed all'estero, dovette ben rappresentare modelli e valori in merito di quell'epoca. In base ad alcuni storici, un Gualtieri effettivamente sarebbe esistito in quel di Saluzzo, sebbene di fatto non fosse un marchese ma occupasse un ruolo inferiore. Nella versione inglese, il marchese protagonista si chiama Walter, nome che sembrerebbe condividere una certa "sonorità" con Gualtierio. Le due protagoniste si differenziano invece solo nella finale in "e" del nome che distingue la Griselda d'oltremania da quella italiana. Circa quest'ultima, nonostante qualche storico saluzzese, come il Muletti avesse ritenuto che fosse effettivamente esistita, non ci sono prove a conferma. Forse la singolare caratterizzazione potrebbe essere stata determinata anche da questa assenza di riferimenti ad una persona precisa. La trama probabilmente non è originale ma se Boccaccio e Petrarca, pur con questa consapevolezza, optarono comunque per l'elaborazione saluzzese, è perché di fatto essa rappresentava la versione più meritevole di una simile riproposta. In ogni caso nel racconto ci sono contenuti, quali quelli relativi alla spogliazione dei modesti abiti che Griselda indossava nel momento in cui venne scelta, o quelli relativi alla sua nuova vestizione, che vanno ben oltre la funzione narrativa. Essi potrebbero infatti, oltre a conservare eco di antiche usanze e ritualità, essere ricondotti al concetto di cambiamento di identità e/o di ruolo. Lo stesso rapimento dei suoi figli e l'emarginazione impostale come donna e come moglie veicolano un'informazione ben più pesante di quanto la vicenda possa raccontare.

Nota Autori vari " Villanovetta – Colori per Griselda", 2002

II parte

Premesso quanto si è detto, o meglio ipotizzato, in merito all'interesse inglese verso il Monviso, e limitandoci al periodo storico della sua conquista alpinistica, tale attenzione potrebbe essere stata, consequenziale, e non in modo irrilevante, a quella rivolta alla comunità valdese delle valli Pellice, Chisone e Germanasca. Una conferma ci viene dal lavoro *Viaggiatori Britannici alle Valli Valdesi (1753-1899)*, curato dal pastore Giorgio Tourn, che ricostruisce questo percorso di attenzione, rivolto innanzitutto alla comunità religiosa che qui, relegata, cercava di conservare un'identità il più vicino possibile all'originaria chiesa cristiana ed apostolica. Ma anche in seguito, quando queste valli entrarono tra le tappe del Grand Tour, esperienza di viaggio e non solo in ambiente alpino che procura/va piacere e che rispecchiava il conseguimento di una buona condizione economica, l'affettiva considerazione iniziale non venne meno. Il tutto sarebbe incominciato a seguito del massacro valdese da parte delle truppe di Carlo Emanuele II, sotto il comando del marchese di Pianezza, avvenuto il 14 aprile del 1655. Una tragedia ben riflessa e ricordata nella poesia "On the Late Massacre in Piedmont" scritta dal grande poeta John Milton. Fu a seguito di questi orribili eventi che l'attenzione si sarebbe concretizzata pochi anni dopo nell'aiuto economico offerto alla comunità di Bobbio per la costruzione di uno sbarramento a protezione dell'abitato centrale dalla fuoriuscita delle acque del Pellice e di altri rii locali a seguito di piene. Una voce, non però sostenuta dagli storici, vorrebbe che tale difesa fosse stata realizzata grazie ad un contributo dello statista inglese Oliver Cromwell, da cui la denominazione "diga di Cromwell" al manufatto. Poiché costui, oltre ad essere l'artefice della Repubblica del Commonwealth che, seppur per pochi anni, interruppe la gestione monarchica della nazione, fu nella sua prospettiva politica molto sensibile alle questioni religiose, questo "forzato" accostamento potrebbe essere "indirettamente" un significativo riconoscimento di valore nei suoi confronti. I resti dello sbarramento, per la cui edificazione nel 1730 contribuirono in modo determinante "pure"... la zona di Ginevra e l'Olanda, possono ancora essere notati poco distanti dalla strada che lascia il centro paese alla volta di Villanova. Circa un secolo più tardi fu il colonnello Charles John Beckwith a proseguire questa attenzione verso le valli, rivolgendosi particolarmente all'istruzione scolastica con apertura di scuole di montagna, preziose risorse per la gioventù del posto, e con un'attenzione anticipante di gran lunga i tempi verso il diritto delle ragazze ad un'istruzione superiore. Inoltre, il fatto che tra i primi ad interessarsi alpinisticamente del Monviso ci fossero dei pastori religiosi o dei religiosi, vedasi T.G. Bonney e W.A.B. Coolidge, fu una coincidenza o fu una consequenzialità di un questione più alta ed impegnativa?

Tra le prime descrizioni del territorio alpino in questione, ci furono un resoconto del 1814 di Timothy Sims, dopo una sua visita nelle valli effettuata nel 1814, ed il lavoro "Narrative of an Excursion to the Mountains of Piedmont in the year MDCCCXXIII, and researches among the Vaudois or Waldensians, Protestants inhabitants of the Cottian Alps", redatto nel 1824 dal religioso anglicano William Stephen Gilly, visitatore anche del suggestivo ma impervio rifugio del Bars d'la Tajola. Se prioritario in queste opere fu naturalmente il contenuto storico-religioso, non di poco conto fu l'apporto informativo in termini di descrizione dei luoghi, delle tradizioni e delle peculiarità. Così, ad esempio, i due torrenti locali più importanti vengono citati come il Clusone ed il Pelice (una "l" sola), mentre in più occasioni il Viso compare come uno dei riferimenti prioritari sul territorio, ad esempio nel caso in cui l'autore delimita un'area "familiare" compresa tra il "Mount Viso" ed il Col de Sestrieres.

Fu però l'uscita editoriale della guida di John Ball, "Peaks, Passes and Glaciers" con resoconti dettagliati di queste valli, da cui si evince un'acquisizione documentativa non indifferente e questo grazie anche ai contributi ed alle mediazioni di sensibili "pre-alpinisti" delle nostre valli, quali il Dr. Rostan, il Cav. Buffa di Perrero ed alla traduzione di R.E. Budden, a confermare la presenza anche di un effettivo interesse "sportivo", dal concetto originario connesso al termine "sport", cioè attività che procura piacere e soddisfazioni, verso le "nostre" valli. Altrettanto significativo in questa prospettiva di valutazione fu il formarsi di figure professionali quali la guida alpina e quella del portatore, costituitesi, almeno in questa zona, a partire dalla seconda metà del XIX secolo nei

villaggi ai piedi dei monti più oggetto di attenzione. Sempre in relazione al Monviso ed alla Val Pellice, fu casuale che il primo italiano a raggiungere la cima di questo monte, dopo aver superato non poche incertezze, fosse proprio un portatore originario di Bobbio Pellice, di nome Bartolomeo Peyrot (riportato come Peyrotte nella lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi, Segretario della "Scuola per gli Ingegneri", scritta il 15 agosto 1863 ed annunciante la conquista italiana del Viso) assunto da Francis Fox Tuckett, che il 4 luglio 1862 stabilì la seconda conquista inglese dell'ambito monte? Anche in questo caso l'ascensione procedette dal vallone di Vallanta, ma i primi passi della spedizione si erano mossi proprio da Bobbio Pellice....Casualità o testimonianza di una condivisione che andava avanti nel tempo?

Nota

La lettera citata in conclusione è riportata in: Quintino Sella "Una salita al Monviso" - Lettera a Bartolomeo Gastaldi, a cura di Pietro Crivellaro, con un'introduzione di Ludovico Sella. Tararà Edizioni, 1998

Priolo Diego. Laureato in Lingue e Letterature Straniere, è stato docente di Inglese al Liceo Classico G.F. Porporato di Pinerolo. Da anni si interessa di folklore, con particolare attenzione alla sua dimensione narrativa elaborata/redatta sotto forma di leggenda. Raccogliitore di queste testimonianze sul territorio, ha proposto il frutto della sua ricerca in libri, conferenze ed in relazioni a convegni tra cui quello del Comitato Scientifico del CAI, svoltosi ad Oropa nel 2000, con una relazione sull'Immaginario Zoologico Alpino, quello Internazionale di Archeologia, tenutosi a Pinerolo nel 2003, con la presentazione de "la Tavola del Re", singolare testimonianza litico-pastorale, quello Nazionale sul Carsismo che ha avuto luogo a Bossea (CN) nel 2003), con una relazione sulla dimensione ipogea dell'alta Val Po nella tradizione e nella cultura popolare locale, quello delle Guide Alpine del CAI (Rif.Jervis, Bobbio Pellice, 2009), con una relazione su "La montagna nella leggenda. Lettura di un percorso di accettazione di questa realtà fisica: da primo rifugio dell'uomo a luogo del rifiuto - da luogo dei rifiutati a luogo della sfida umana", nell'ottobre 2010, quello organizzato dal Parco Naturale del Gran Bosco di Salbertrand su Chozas da pa Creir - Cose da non credere, presenze fantastiche nella cultura popolare in area occitana, con un intervento su alcuni laghi dell'alta Val Susa letti dalla leggenda, e in luglio 2014, quello su "Le miniere del Beth :una storia che continua- 1904-2014, nuove ricerche per ricordare i 110 anni dalla valanga", svoltosi presso la sede del Parco Naturale della Val Troncea, in Pragelato, con una relazione sulle leggende che ebbero come palcoscenico il colle del Bet/Beth, a quasi 2800 metri di altitudine, ed i vicini monti Ghinivert e Pelvo.